TESTATA: la Repubblica
DATA: 22/08/2002
PAGINA: 15

TITOLO: La crisi dell' economia e le colpe della politica

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:
SU REPUBBLICA del 4 agosto Eugenio Scalfari scrive: "La categoria più strapazzata più smentita dai fatti e più sfiduciata dalla pubblica opinione da due anni in qua risulta essere quella degli economisti, degli analisti finanziari, degli esperti. Peggio dei politici, che è tutto dire". Non intendo difendere la categoria degli economisti alla quale appartengo, ma mi propongo d' aiutare a discriminare, poiché d' ipotesi previsive in economia non si può fare a meno. In primo luogo suggerisco di non fidarsi degli economisti che sono al servizio o che s' attendono favori da qualche "principe". Occorre poi tenere ben presente - è umano - che di norma s' attribuisce più importanza a breve che a lungo periodo. Infine, anche gli economisti più onesti tendono a valorizzare il roseo rispetto al nero, perché il mestiere di profeta di sventure non è gradevole. Due esperienze personali. Nell' ottobre dell' 87 ci fu un tonfo alla Borsa di New York. Guido Carli, banchiere centrale ed economista di vaglia, scrisse un articolo pessimista su Repubblica; alcuni economisti avevano rievocato lo spettro della grande depressione, iniziata nel '29. A caldo inviai a Repubblica un articolo in cui criticavo Carli. Difatti la recessione restò confinata nell' ambito finanziario e durò pochi mesi: non sono un pessimista di professione. La seconda esperienza si ricollega agli studi compiuti molto tempo fa. Da almeno due anni son preoccupato sulle prospettive internazionali e ho espresso le mie preoccupazioni in un articolo (Repubblica, luglio 2001), in polemica con le previsioni "rosee" del primo Dpef di Tremonti; infine, in termini stringati ma non telegrafici nella relazione che ho presentato il 29 aprile 2002 al convegno della Cgil "Congiuntura internazionale e prospettive dell' economia italiana". Nella relazione illustravo i motivi delle mie preoccupazioni; non cercavo d' addolcire la pillola: "Un medico coscienzioso - scrivevo - se si rende conto che sussistono rischi anche gravi deve dirlo al paziente; non può tacerli per non spaventarlo". Donde veniva questa mia "lungimiranza" che come ho detto precede la mia relazione d' aprile? Da uno straordinario acume? No, dopo la seconda guerra avevo studiato, ad Harvard, con Joseph Schumpeter, autore di un' affascinante teoria sulle innovazioni e sullo sviluppo ciclico. Tuttavia la sua spiegazione della grande depressione del '29-' 39 da lui esposta nel suo "Trattato sui cicli" non mi sembrò soddisfacente e nell' 81 proposi, in inglese, un' interpretazione che diversi economisti giudicarono sconcertante, perché si poneva contro la tradizione che risale ai classici, secondo cui all' origine delle crisi troviamo il difetto e non l' eccesso dei profitti. Sostenevo infatti che i profitti erano divenuti eccessivi e che ciò andava visto nel quadro di un violento spostamento (5 o 6 punti) a danno dei redditi da lavoro dipendente e indipendente: ciò frenava la domanda di beni di consumo e, indirettamente, anche gli investimenti reali - la crescita degli investimenti finanziari era spinta soprattutto dai profitti. Attribuivo quello spostamento all' azione congiunta di grandi innovazioni, come l' elettricità, il petrolio e l' auto, che avevano portato molto in alto le aspettative di profitto, e a certi mutamenti nelle forme di mercato. Le mie riflessioni di oltre vent' anni fa e la constatazione che oggi negli Usa sono presenti alcune caratteristiche osservabili prima della grande depressione - specialmente il violento spostamento delle quote distributive, il peso dei debiti delle imprese e delle banche, la prolungata speculazione in Borsa. I debiti hanno assunto un

peso che in un' economia non più in crescita è divenuto insopportabile. A quale livello debbono scendere per divenire sopportabili? è da esaminare il rapporto fra debiti e mezzi propri (la parola inglese è leverage). Come ben si comprende, sono i debiti a lungo termine - "immobilizzi" - quelli che creano le più gravi difficoltà. Nell' 87 prevalevano i debiti di breve durata delle imprese e degli operatori di Borsa verso le banche e per questo Greenspan ebbe buon gioco, con gigantesche iniezioni giornaliere di liquidità, a circoscrivere la crisi nell' ambito finanziario. Debiti: in primo luogo c' è quello estero, sul quale tornerò. C' è poi quello interno, delle famiglie, che addirittura ha nettamente superato il valore del reddito disponibile. C' è anche quello interno, delle imprese, che ha superato i livelli già alti del '90. In Europa e in particolare in Italia - come avverte Pierluigi Ciocca vicedirettore della Banca d' Italia - non è patologicamente alto, negli Usa invece lo è; ma l' economia americana è la locomotiva del mondo. Il peso diviene insopportabile quando la congiuntura diviene negativa: in queste condizioni famiglie e imprese trovano sempre più difficile pagare i debiti che vengono a scadenza e anzi spesso s' indebitano ulteriormente, non per far acquisti di beni di consumo o di macchinari, ma per evitare il fallimento. Di recente hanno avviato un' analisi di questo tipo economisti come Godley, Galbaraith, Krugman. Come mai i due pesanti fardelli dei debiti delle famiglie e delle imprese non hanno impedito la crescita fino al tempo recente dei consumi e degli investimenti? Si può rispondere richiamando la politica monetaria fin troppo liberale adottata da Greenspan, specialmente per case e auto, al fine di rinviare e attenuare la resa dei conti, che pur vedeva avvicinarsi; inoltre i falsi in bilancio e gli altri colossali imbrogli hanno a lungo sostenuto aspettative troppo ottimistiche sull' economia Usa. Per contrastare la recessione Bush ha già accresciuto la spesa pubblica, specialmente quella militare, dando un calcio alla sua ideologia liberista e antikeynesiana. In un' intervista all' Espresso Samuelson è convinto che Bush sarà costretto ad andare molto più avanti su questa linea. Samuelson dimentica però che una forte espansione della domanda farebbe crescere ulteriormente il già insopportabile disavanzo commerciale. Il governo americano non può far molto per provocare una svalutazione del dollaro capace di riequilibrare i conti con l' estero. Greenspan può favorirla, con un' adeguata politica della moneta e dell' interesse. Godley pensa che occorra, nella migliore delle ipotesi, una svalutazione minima del 25-30%. Ma il prezzo per le esportazioni europee, cominciando da quelle tedesche, sarebbe enorme. Resta un' azione concordata fra i paesi industrializzati per pilotare la svalutazione del dollaro, secondo il modello dell' Accordo del Plaza della metà degli Anni '80; in più occorre un' azione volta ad allargare reciprocamente i mercati dei paesi industrializzati attraverso una reflazione generalizzata che coinvolga governi e Banca centrale. Ma oggi è assai difficile realizzare un simile accordo. L' Italia, che pure potrebbe farsi promotrice d' una tale strategia, ha al vertice, purtroppo, Berlusconi, Tremonti e Bossi, da cui non c' è da aspettarsi nessuna iniziativa valida. A rigore la via d' uscita consiste in una vigorosa reflazione concordata fra Usa, Canada, Ue, Regno Unito e Giappone, raccomandata dall' amico Godley (è un bravo economista perché ama la musica); sembra l' unica via d' uscita, anche tenendo conto dell' inerzia giapponese e delle crisi nell' America Latina. La reflazione internazionale deve fondarsi su una catena di trattati commerciali complementari, reciprocamente vantaggiosi. Ma nelle condizioni attuali, con Bush preoccupato di non perdere la maggioranza al Congresso e quindi disposto a scatenare una guerra con l' Iraq, forse pensando anche agli effetti keynesiani di nuove cospicue spese militari, c' è poco da stare allegri: l' Iraq - a parte ogni valutazione politica - farebbe schizzare il prezzo del petrolio con effetti tremendi su una congiuntura già disastrosa. Deus amentat quos vult perdere. Bisogna riconoscere che oggi è in gioco molto di più che un miglior funzionamento del capitalismo. è in gioco la sua stessa immagine. E qui non bastano i tanto bistrattati economisti di cui parla Scalfari. Debbono riflettere intellettuali d' assai più ampie vedute.